

## **Convocati dalle parole. Educare ed educarsi ad un pensiero nascente**

Emanuela Mancino

*Il gesto di parlare si distingue dal dire e può essere considerato fondativo, in quanto è, prima di tutto, imparare a parlare la propria parola. Parlare, in tal senso, consente di percepirsi soggetti della propria storia, capaci di interferire con la realtà (anche) attraverso la propria parola. Parlare, come leggere, ci compromette con il testo del mondo. Secondo l'approccio fenomenologico di Merleau-Ponty o aderendo alla visione sintetica dell'apprendere e della coscienza di Freire, si può affermare che la "conoscenza del mondo implica la conoscenza di me nel mondo". La parola, lettura del mondo, dà luogo ad una epistemologia, ad una teoria della conoscenza che il soggetto costruisce o in cui è coinvolto. Ne deriva un invito a coltivare parole da comprendere come vere (Freire) e autentiche (Heidegger) e ad intenderle poeticamente, ovvero come gesto, prassi che trasforma. Nelle parole vere si muove l'intenzionalità (Bertolini), il rispetto, la ricerca, la delicatezza e l'attesa: un approccio che diventa postura di indagine, metodo di una ragione poetica (Zambrano, Mortari). Educare al poetico è compiere un disarmo dei pensieri già pensati, entro una critica al linguaggio rappresentativo-denotativo (che disegna un soggetto in condizione di dominio) per individuare la chiacchiera, il "si dice" (Heidegger), quelle situazioni desolanti delle parole che Blanchot inseriva nella "scrittura del disastro" e, da qui, muoversi verso una lingua capace di rispettare l'irriducibilità delle cose, verso le domande, verso quel gesto fondante che è l'immaginare. Si tratterà così di sottrarre l'agire educativo al dominio rischioso dell'astrazione, restituendolo al territorio del senso e di una ricerca ermeneutica che porti in salvo la propria natura di evento.*

*The act of speaking is different from saying and can be considered foundational, first of all, learning to speak one's word. Speaking, in this sense, allows us to perceive ourselves as subjects of our own history, capable of interfering with reality (also) through our own words. Speaking, like reading, compromises us with the text of the world. According to Merleau-Ponty's phenomenological approach or adhering to Freire's synthetic vision of learning and consciousness, it can be said that "knowledge of the world implies knowledge of me in the world". The word, that can be considered as a reading of the world, gives rise to an epistemology, to a theory of knowledge that the subject constructs or in which he is involved. The result is an invitation to cultivate words to be understood as true (Freire) and authentic (Heidegger) and to understand them poetically, or as a gesture, a practice that transforms. Intentionality, respect, research, delicacy and expectation move through words (Bertolini): it results as an approach that becomes a posture of investigation, a method of poetic reasoning (Zambrano, Mortari). A poetic education means disarming the thoughts already thought, within a critique of the representative-denotative language (which draws a subject in a condition of domination) to identify the gossip, the "Gerede", the "they say" (Heidegger), those bleak situations of the*

*words that Blanchot inserted in the "writing of the disaster" and, from here, moving towards a language capable of respecting the irreducibility of things, towards questions, towards that founding gesture which is imagining. Thus, it will be a matter of removing the educational action from the risky domain of abstraction, returning it to the territory of meaning and of a hermeneutic research that brings to safety its own nature of event.*

*Parole chiave: parola, evento, dis-nascita, poesia, autenticità*

*Keywords: word, event, dis-birth, poetry, authenticity*

### 1. "Con te nella distanza"

No existe un momento del día  
En que pueda apartarte de mí  
El mundo parece distinto  
Cuando no estás junto a mí

C. Portillo de la Luz

Quanto sappiamo delle nostre parole? Quanto siamo in grado di metterci in ascolto del loro sforzo, del tentativo di esprimere, di farsi comprendere, di muoversi per creare appigli, fenditure, spiragli, ponti?

Quanto siamo in grado di predisporre questo ascolto affinché sia possibile esplorarne il calco, l'impronta, la posizione, l'intenzione, la sorgente ed il corso, le traiettorie e la materia?

Dedicarci alle nostre parole è gesto che si impara dai poeti: è da loro che apprendiamo che la parola può essere un chiodo che ci crocifigge sulla carta, come diceva Majakowskij o corpo mobile, sapere dialogante capace di sporgersi, di dirigersi verso un passato da cui attinge eredità o verso un futuro e verso l'altro, per tentare l'esercizio inesausto, arduo e meraviglioso e ricominciabile della concordia.

Andare verso l'altro non ha lo scopo di colmare una distanza, ma al contrario di abitarla e, spesso, offre la possibilità di muoversi da sé per raggiungerci. Lo indica in modo suggestivo, in un testo su Paul Celan, Emmanuel Lévinas: quando ci si muove dall'essere all'altro, si prova la sensazione di arrivare a sé e di radicarsi in una terra, alleggeriti di "tutto il peso della propria identità"<sup>1</sup>.

Celan, che riteneva che la lingua è un cammino, un cammino che non ha bisogno del momento svelante, che si muove verso il contatto,

<sup>1</sup> E. Lévinas, *Paul Celan, dall'essere all'altro*, tr. it., Roma, Inschibboleth, 2014, p. 22.

il tocco, la stretta di mano, lo sbigottimento, sentiva che parlare e scrivere deve diventare imbattersi in ciò che rimane aperto.

Parola deve essere processo, poesia deve essere resistenza ad ogni fissità del senso.

Per questo ogni parola è itinerario che muove da sé, che proietta, che ricerca se stessi. Scrivere, fare parole, è, così, un gesto di *rimpatrio*<sup>2</sup>.

Uscire dal margine di un senso già noto, sporgersi oltre il bordo di se stessi, far andare le parole verso il proprio avvenire porterà a rinsaldare la propria dimora, ma non per dire rima di sé, ma per muoversi su vie di respiro e dar luogo ad una nuova dimora, per rivivificare la propria casa, compiendo quel gesto di rimpatrio che fa del dire un costante ricominciamento dell'esistere.

La parola, in particolare la parola che fa, è linguaggio della prossimità a partire dalla distanza. È un modo per “stanare” la più pericolosa delle prossimità, il *vis-à-vis* con se stessi, in un dialogo che si faccia voce vigile di sé.

In più, a rendere complesso lo scenario, vivere ed abitare in un mondo linguistico ci inserisce in un ambiente che non possiamo mai presumere di guardare dall'esterno o dall'alto.

Non possiamo sentirci o percepirci esonerati dal mondo mentre ne parliamo. La contiguità nella distanza ci permette di parlare del mondo mentre parliamo nel mondo; il linguaggio e le parole non saranno quindi strumenti per esprimerci ma costituiscono lo stesso ambiente del nostro esistere ed esprimerci. Aderendo alla visione sintetica dell'apprendere e della coscienza di Freire, si può affermare che la conoscenza del mondo implica la conoscenza di me nel mondo.

Parlare, dunque, non solo compromette, ma consente la mossa meta-riflessiva dell'esserci, se ci affidiamo a Valery che sembra rivelarci che “parlare è sentire”. Inoltre, l'aspetto relazionale del parlare si connette alla formazione discorsiva della conoscenza, ai modi attraverso cui il potere permea processi storicamente costruiti, come ci insegna la riflessione di Foucault sui meccanismi di controllo veicolati dalle parole.

La parola, lettura del mondo, dà luogo ad una epistemologia, ad una teoria della conoscenza che il soggetto costruisce o in cui è coinvolto.

<sup>2</sup> P. Celan, *La verità della poesia*, tr. it., Torino, Einaudi, 2008.

Imparare a leggere e scrivere parole come contesti creati dalle proprie relazioni può consentire un'operatività riflessiva sulle più diverse e diversamente visibili forme di testualità della propria esperienza estetica e cognitiva.

La distanza ci permette di individuare ciò che sta “dis”, che si distingue, che differisce dallo “stare in accordo”, dal sentire o non sentire con-cordanza. Le distanze, come i limiti, insegnano a guardare con quell'atteggiamento che i greci definivano di ammirazione. Si tratta di uno sguardo lontano dalla rapacità della presa e della comprensione, lontano dall'invidia.

Se lo sguardo viene educato<sup>3</sup> a coltivare il linguaggio dell'ammirazione e della meraviglia, la parola non apparterrà solo a quell'universo che ci separa dalle cose, dalla loro esperienza, ma potrà riacquisire la forza nascente del linguaggio che fa accadere le cose, che le porta in presenza, le rap-presenta.

Maestri di tale educazione sono i poeti. Materia del loro insegnamento è la categoria vitale, il contatto vitale con la realtà, che permette alle parole di procedere armoniosamente nel proprio divenire ambiente, spazio senziente e penetrante. La parola poetica riempie la distanza.

Cosa avviene quando sentiamo concordanza poetica? Entriamo nella forza nascente del linguaggio stesso, entriamo dove si può chiedere alla fonte del proprio sguardo:

*Guarda, madre, quel luogo.  
 Quel luogo lontano. Lo vedi?  
 Prima che tu nascessi lo abitavamo.  
 Non io.  
 Non tu.  
 Allora non c'era separazione  
 e per una svolta del respiro,  
 del tuo respiro  
 adesso assieme  
 assieme  
 non mai separati  
 ci torniamo<sup>4</sup>.*

<sup>3</sup> Cfr. E. Mancino, *A perdita d'occhio. Riposare lo sguardo per una pedagogia del senso sospeso*, Milano, Mursia, 2014; E. Mancino, M. Quirico, *Guardare*, Assisi, Cittadella edit., 2020.

<sup>4</sup> A. Nove, *Poemetti della sera*, Torino, Einaudi, 2020, p. 3.

Il luogo verso cui il poeta rivolge lo sguardo è una sorta di patria, lo spazio di un antico sentimento, confinante con l'indicibile, con l'ineffabile. È il luogo dell'accordo, dell'incontro, dell'unità con il mondo, quasi uno stato confusivo di radicale empatia. È lo spazio dell'esperienza creativa, quella che per Fachinelli precede il sacro e possiede e dona all'esistenza il carattere della "disponibilità, dell'apertura"<sup>5</sup>.

Quel luogo creativo è la ragione stessa del gesto poetico, che permette il gesto del riconoscimento. Tornarvi è rincasare, è far sosta per prender provviste di dolcezza, di esistenza.

Ma quel che la poesia e la parola consentono è quasi più ampio di quel luogo. Si tratta di un rimpatrio che permette di approdare a se stessi e all'altro con sorpresa, quasi raggiungendosi alle spalle o, come dice Maria Zambrano, quasi arrivando in ritardo.

Raggiungersi e raggiungere l'altro è riscoprire, avere e darsi modo di interrogarsi sempre e di nuovo.

Anche per questo la lingua ha bisogno di accadere, di sospingersi, di andare verso il futuro. Per farlo, è necessario che qualcuno chieda, che faccia domande, che sia in qualche modo straniero in una terra altrimenti nota.

In tal modo, la parola sarà ancor di più fra-intendimento: sarà luogo intermedio che insiste sul senso, che fa mediazione, sarà pregna di intimità, ma prenderà le misure con il fuori, sarà energia, dinamismo che circola.

E sarà spazio di confine, sarà quel luogo in cui si giunge insieme, perché il confine si fa in due, almeno in due. È traccia che si fa con, è *cum-finis*.

La distanza può allora avvicinare perché si posiziona in uno spazio fertile, quello del fraintendimento, quello che genera domande, che interroga il senso, che crea un altro "cum", che è quello della conversazione; una conversazione che è stare con.

E si può stare con sé, con l'altro e con i testi.

Solo da questa posizione, da questo stare, si creerà la possibilità profonda della colleganza, giacché la conversazione può diventare "accentuazione del contatto"<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> E. Fachinelli, *La mente estatica*, Milano, Adelphi, 2009, p. 39.

<sup>6</sup> R. Jakobson (1963), *Saggi di linguistica generale*, cit. in R. Ronchi, *Teoria critica della comunicazione*, Mondadori, Milano, 2003, p. 37.

Il luogo della patria da cui si proviene non sarà più un luogo di semplice ritorno, ma sarà il motore di un percorso; non sarà il radicale inizio, ma sarà la spinta del cominciamento.

Anche nelle parole di Aldo Nove, quando il poeta indica alla madre lo spazio della congiunzione e la invita a guardarlo, parla di un ritorno che trasforma la patria materna in una vera e propria terra promessa: è un luogo colmo di avvenire, è un futuro da incontrare insieme, è un'invocazione cui prestare ascolto.

Verso quel luogo ci si muove, portati dall'invito dell'altro.

Fino ad arrivare alla dichiarazione di Derrida: “La mia lingua, la sola che io mai intenda parlare e mi intenda nel parlare, è la lingua dell'altro”<sup>7</sup>.

La lingua, da identitaria, si confronta e prende contatto con le connessioni delle parole altrui, si fa possibilità di provare a costruire intese, per provare ad in-tendersi, a sporgersi verso l'altro, ad affacciarsi alla possibilità di continue ulteriori di senso.

Può esistere una dimensione duplice dell'abitare il linguaggio e questa può anche corrispondere con un posizionamento etico. Ancora, a tale posizionamento può corrispondere una mossa estetica dello sguardo, che volge la propria attenzione ad un *riscatto* che si liberi dal vincolo del produrre immediato, della performatività sociale dell'essere, dal dover aderire a modelli e sconfini in quello spazio dell'*estetica della mente* (come la definiva Bachelard<sup>8</sup>) che riprende la meraviglia nell'ordinario, che sa guardare con sguardo di stupore e ammirazione, che sospende i legami con i significati già dati.

Tale gesto di torsione, che ci fa imparare dal nostro stesso sguardo, muove verso epifanie di senso, risponde ad una tendenza dell'utopia e dell'impegno pedagogico di prefigurare nuovi modelli di umanità, richiamando il soggetto ad una progettazione come costruzione della propria esistenza nel mondo, andando in direzione contraria rispetto al conformismo o alla mera identificazione con i propri modelli.

Spostandoci e spostando le nostre parole da una lingua identitaria, che soggiace unicamente al nostro desiderio creativo teso ad avverare la grammatica del proprio mondo e le tracce dei propri modi di stare al mondo, ci si può inoltrare nelle parole che fanno ipotesi. Si possono incontrare i maestri-poeti che muovono i passi tra le parole che si in-

<sup>7</sup> J. Derrida, *Il monolinguisimo dell'altro*, tr. it., Milano, Cortina, 2004, p. 90.

<sup>8</sup> G. Bachelard, *Poetica della rêverie*, tr. it., Bari, Dedalo, 1962

tuiscono, che non desiderano farsi assolute fissità, ma percorrono gli itinerari dell'utopia, della speranza.

*Non chiederci la parola che squadri da ogni lato  
l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco  
lo dichiari e risplenda come un croco*

...

*Non domandarci la formula che mondi possa aprirti  
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.  
Codesto solo oggi possiamo dirti,  
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo<sup>9</sup>*

Ci ricorda, perentorio, Montale.

La parola, inserita nelle pratiche discorsive e sociali, nelle differenti sfere di attività e comunicazione, è manifestazione (riflessa o contraria) delle negoziazioni, degli scontri e, conseguentemente, delle corrispondenze di forze che si muovono e interagiscono nell'esistenza sociale e materiale.

La parola, i segni, sono terreni attraversati da incontri, conflitti, incomprensioni che manifestano i risultati dialettici di processi di comprensione, di contraddizioni, di antagonismi. L'essere, riflesso nei suoi segni espressivi, nella sua forma estetica, non solo vi si può riflettere, ma vi si può rifrangere.

Nello scambio tra appartenenze, similarità e distanze (sia con e dalle proprie parole, sia con e dalle parole dell'altro), nasce in fraintendimento, in confronto, lo scambio e lo scontro semiotico.

Le parole non istituiscono solo segni, né si costituiscono solo come rappresentazioni o riflessi della realtà, ma arrivano a porsi come istanze nelle quali l'immagine della realtà che vi si proietta assume il carattere di un'immagine negoziata, che richiama la disputa, la significazione dialogica, attraversata da accenti che creano concordia o conflitti.

Da questo spazio, che genera possibili scontri, nasce la dimensione fertile e profonda del *fraintendimento*, della distanza. Da qui può essere favorita l'azione dell'*intendersi*, dello sporgersi, del sentire di essere posti a distanza e di provare ad incontrarsi nel *medium* della relazione linguistica delle parole.

<sup>9</sup> E. Montale, *Ossi di Seppia*, Milano, Mondadori, 1984, p. 29.

“È nella distanza che si dà ogni patto”<sup>10</sup>, anche la distanza rappresenta un’alleanza. L’altro accade nella distanza, è dalla distanza che possiamo chiamarlo “nostro prossimo”. Gadamer scrive che è la distanza lo spazio nel quale l’“*immenso mondo dei segni giace disteso dinanzi a qualcuno*”<sup>11</sup>: in tale distanza ci poniamo rispetto al mondo e alle cose, ma anche rispetto al testo del mondo. Antropologia ed ermeneutica si incontrano nella distanza.

La condizione stessa del linguaggio ci situa in relazione con lo spazio che è non coincidente, ma altro.

Abbiamo appreso da Heidegger che il linguaggio è la casa dell’essere e che in questa dimora abita l’uomo. A custodire tale dimora, il filosofo pose i pensatori e i poeti<sup>12</sup>.

L’essere come linguaggio incontra un ulteriore passaggio quando, spostandosi da tale sua ontologia, si pone in relazione al tempo e si colloca ed è in-ciò-che-accade. È in questo momento che dall’essere ci si sposta nell’esistere e si determina quella condizione di coappartenenza che viene definita evento.

## 2. Separazione e partecipazione. Endiadi poetica

Il luogo dell’individuo, ci insegna Maria Zambrano, è la società, ma il luogo della persona è lo spazio intimo.

Il raccoglimento in sé è condizione necessaria: quel che per la filosofa spagnola è l’*ensimismamiento*<sup>13</sup> (il rimanere assorti in se stessi), allontanandosi dalle circostanze, deve lasciare la possibilità di vivere il desiderio di apertura, di amore, di incontro.

La patria è un luogo che può essere dimenticato, così come è il luogo in cui ci si può dimenticare.

Maria Zambrano visse l’esilio, facendone condizione esistenziale, pratica di distanza da un’appartenenza radicale, ma anche esercizio di creazione di possibili patrie espressive e di senso, che si sono svolte attraverso il metodo della scrittura, vissuta dalla filosofa come inesaurita modalità di dis-nascita, di ricominciamento.

<sup>10</sup> E. Tadini, *La distanza*, Torino, Einaudi, 1998.

<sup>11</sup> H. J. Gadamer, *Il linguaggio*, tr. it., Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 163.

<sup>12</sup> M. Heidegger, *Essere e tempo*, tr. it., Torino, Utet, 1969, p. 157.

<sup>13</sup> Cfr. J. Ortega y Gasset, *Ensimismamiento y alteración. Meditación de la técnica*, Madrid, Alianza, 2014.

Nella nostra casa cresciamo come le piante, come gli alberi; la nostra fanciullezza è lì, non se n'è andata, però si dimentica. Nella nostra casa, nel nostro giardino, non abbiamo bisogno di avere tutti presente, tutto il giorno, né di tenere tutta la nostra anima all'erta, tutto all'erta il nostro essere. No: in essa dimentichiamo, ci dimentichiamo. La patria, la propria casa, è prima di tutto il luogo in cui ci si può dimenticare. Perché ciò che è stato dimenticato in un angolo non si perde<sup>14</sup>.

Nell'apertura all'altro, al suo linguaggio, impariamo l'attenzione come forma di cura, come forma più pura di generosità, secondo la lezione di S. Weil. Impariamo che “nulla di ciò che è, nella misura in cui appare, esiste al singolare: tutto ciò che è, è fatto per essere percepito da qualcuno. Non l'uomo, ma uomini abitano questo pianeta. La pluralità è la legge della terra”<sup>15</sup>.

La continua gestazione cui fa riferimento Maria Zambrano, la possibilità di vivere come anelito, integrando la speranza, corrisponde ad un linguaggio in cui la parola sia costantemente abitata dal mondo, consegnata ad un corpo, ad un sentire.

Tra l'accogliersi, il raccogliersi in sé e l'uscire dalla patria, dalla propria dimora interiore, incontrando il territorio intermedio del linguaggio altrui che si mescola col nostro, si costruisce la struttura dell'esperienza.

Incontrare l'altro diviene gesto di ospitalità, di reciproca ospitalità.

L'ospitalità presuppone, allo stesso tempo, distanza, alterità, interazione.

Solo al nominare patria o dimora, si attrae la categoria dell'esterno e dell'interno. Per Lévinas, l'esterno è sospensione, l'interno è risonanza. Tra questi due spazi accade il transito dell'esperienza, come tra apprendimento e accomodamento, tra uscita e ritorno.

In tal senso, attraversare pedagogicamente le declinazioni educative della permanenza e dell'uscita dalla dimora, fino a giungere ad uno dei temi cardine del pensiero zambrano, ovvero l'*esilio*, ci fa incontrare un autore fondamentale per le riflessioni sulla poetica dello spazio, per le fertili suggestioni dei suoi testi, che offrono la possibilità di sentire poeticamente il mondo, le parole e le immagini. Ci riferiamo a Gaston Bachelard, che permettendoci di sospingere ulteriormente il nostro discorso, ci permette di affermare che parlare, a partire dal nostro linguaggio e nel nostro linguaggio, non solo ci compromette con

<sup>14</sup> M. Zambrano, *La tomba di Antigone*, tr. it., Milano, Baldini e Castoldi, 1983, pp. 119-120.

<sup>15</sup> H. Arendt, *La vita della mente*, tr. it., Bologna, il Mulino, 2009, p. 99.

il mondo, ma amplifica la mossa meta-cognitiva dell'esserci, rivelandoci che “parlare è sentire”. Parlare è acquisire e riacquisire e negoziare un linguaggio che rientra nell'insieme più ampio della formazione discorsiva della conoscenza: la parola è lettura del mondo, è contemporaneamente sentire e conoscere. E questi sono entrambi gesti che il soggetto costruisce ed in cui è coinvolto.

Imparare a leggere e scrivere parole come contesti creati dalle proprie relazioni (come avviene nei percorsi di scrittura autobiografica e nei seminari che, con diverse metodologie espressive stimolano nei partecipanti l'individuazione e la consapevolezza, nonché la pratica della “propria voce”, all'interno di contesti di condivisione e costruzione relazionale<sup>16</sup>) può consentire un'operatività riflessiva sulle più diverse e diversamente visibili forme di testualità della propria esperienza estetica e cognitiva.

Ne deriva un invito a coltivare parole da comprendere come vere e autentiche e ad intenderle poeticamente, ovvero come gesto, prassi che trasforma.

Nelle parole vere si muove l'*intenzionalità*<sup>17</sup>, il rispetto, la ricerca, la delicatezza e l'attesa: un approccio che diventa postura di indagine, metodo di una ragione poetica .

Ciò che può aiutare il soggetto a vivere con maggior autenticità e verità (nel senso freiriano) il proprio sentire e sentirsi nel mondo, sarà quindi una parola che sa restaurare la bellezza dei vincoli, di ciò che intreccia il dire col soggetto che dice, quel che viene detto con ciò che si produce dicendo.

Bachelard illustra<sup>18</sup> la differenza tra risonanza e un'esperienza, in traducibile in italiano, di un termine che in francese suona come *retentissement*. Diversamente dalla risonanza, il *retentissement* somiglia ad una sorta di eco che fa rimanere la propria fonte e permette, quindi, la moltiplicazione di numerose risonanze. Nella risonanza accade che il

<sup>16</sup> Come avviene nel percorso della Scuola di Scrittura Autobiografica della Casa della Cultura di Milano ed all'interno dei percorsi seminariali della Scuola di Sguardo, Bellezza e Scrittura presso il Convento dei Cappuccini di Monterosso, percorsi entrambi diretti dalla prof.ssa E. Mancino (<https://www.casadellacultura.it/casa-della-cultura-seminari.php>) e (<https://conventomonterosso.it/cosa-facciamo/> universita-bicocca/).

<sup>17</sup> Cfr. P. Bertolini, *L'esistere pedagogico. Ragioni e limiti di una pedagogia come scienza fenomenologicamente fondata*, Scandicci, La Nuova Italia, 1988; P. Bertolini, *Pedagogia Fenomenologica. Genesis, sviluppo, orizzonti*, Milano-Firenze, La Nuova Italia, 2001.

<sup>18</sup> *Op. cit.*

legame con ciò che permette il gesto della divagazione, del sogno, dell'immaginazione non si spegne. Attraverso il *retentissement* continuiamo a trattenere con noi l'origine della risonanza.

Divenire autori della propria voce attraverso cammini linguistici ed espressivi del proprio stare al mondo può svolgersi attraverso tale emozione, che Bachelard definisce essenza dell'essenza, che si verifica preferibilmente a contatto con mondi poetici e che accade quando un altro mondo si confronta con il nostro e viceversa e si produce un disorientamento, un cambiamento: un mondo crea un altro mondo. Un mondo diviene agente, *poiesis*, azione per l'altro. Il legame con quel mondo intimo verso cui sentiamo risonanza non si interrompe, ma si trasforma.

Maria Zambrano nomina un gesto di rinascita, di ricominciamento, che ha la forma del dis-nascere.

Tale possibilità implica un attraversamento consapevole di emozioni ed esperienze laceranti, capaci cioè di interrompere, di separare, di permettere a colui che vi si inoltri, l'esperienza del vuoto, dell'esilio, della mancanza, della sottrazione. E, quindi, di un ricominciamento.

Riconoscersi esiliati rispetto ad una patria originaria o mantenere il legame con ciò che crea risonanza sembra essere la condizione possibile per imparare a muovere la propria autentica ricerca, attraverso le proprie autentiche parole. Tenendole, così, lontane ed al riparo da espressioni fruste, da parole logore<sup>19</sup>, che svuotano di senso non solo i vocaboli, ma l'impegno espressivo di chi li sua, impoverendo il sentire di vissuti che vengono derubati da ricchezze, varietà, unicità.

Dalla separazione così vissuta e intesa, l'esperienza della dis-nascita si fa ricerca: Maria Zambrano fa riferimento alla dimensione fondamentale dell'esilio, che è la separatezza. La figura dell'esilio non è solo esistenziale, diventa simbolica, filosofica. E la separatezza ne illustra e racconta la profondità. La voce *par* della parola deriva da *pario*, partorire, mettere al mondo. La voce *sed* è contraddizione, è diversità, è opposizione. La separatezza permette una dis-nascita, apre alla possibilità di rimettersi al mondo.

### 3. *Incontro*

Apprendere dalla lingua dei poeti significa confrontarsi con un alt-trimenti del senso, con significati che magari si intravedono appena,

<sup>19</sup> Cfr. M.G. Contini, *Elogio dello scarto e della resistenza*, Bologna, Clueb, 2009.

ma che sanno sfuggire all'insensatezza; corrisponde al bisogno e alla necessità di lavorare in una specie di territorio di margine in cui la tensione formativa si compone di immagini, parole, di universi poetici che sono in grado di custodire e rivelare ciò che c'è già. Ma che ha bisogno di essere atteso.

Educare è anche incontrare l'altro in una regione inattesa: è trovarsi rispondendo ad un appello estetico che è potente nell'interpellarci e nel condurci in spazi dell'esperienza che si configurano attraverso tracce, vestigia, ricerche di futuri che ci convocano.

Da questa posizione fertile di possibilità è possibile il riscatto, che ci permette di riprendere con noi, di sentire nuovamente, rendendo afferrabile ciò che altrimenti sfugge, provando a intercettare ciò che altrimenti sarebbe difficile notare ed avvertire, perché attiene al sottile, al sensibile, all'inattuale, al delicato, al "quasi niente".

Uno dei primi riscatti che la dis-nascita della parola ci permette di agire è nei confronti delle domande. Riscattare le domande è frutto di un apprendimento inattuale, spesso bistrattato ed inattuale, che risponde all'indugio.

Indugiare è gesto letto come insicurezza, come dubbioso procedere lento, di chi non sappia cosa fare. Riteniamo, invece, che indugiare sia verbo che disegna il giusto tempo, l'oculatezza, la capacità di far spazio al pensiero, al dubbio. In latino l'indugio è la tregua, è quel tempo necessario che occorre per riprendere le forse, per ristorare i pensieri.

Se nell'esilio e nella separazione i primi vissuti sono spaesamento, se nella distanza si smarrisce il senso, se nella patria sconosciuta, nell'incontro con i luoghi degli altri, con le parole nuove, con i fraintendimenti, è nell'indugio attento nelle parole che parlare ci fa riscoprire una vera e propria nudità aurorale, la nostra umanità denudata.

Ma non si tratterà di espropriazione: l'origine cui si fa ritorno diviene domanda, ci permette di compiere la distanza (quell'esilio che per Maria Zambrano era il *destierro*) nascendo attraverso di sé, proiettandosi in quello spazio che ci insegnano i poeti, è quello dell'oltre, della possibilità del non ancora.

Persa la patria, sentito come impossibile un coincidente ritorno, rimangono aperte tutte le possibili patrie.

A venirci incontro in questo luogo aurorale della filosofia, del pensiero e del vivere, è la poesia che, per Maria Zambrano, coincide con il sentire le cose allo stato nascente.

La parola poetica non chiude le domande, ma conserva (e lo fa sempre, di nuovo ogni volta) il proprio carattere inaugurale. Ci fa an-

dare incontro alle cose, anche alle più ovvie o a quelle apparentemente più frivole, come i vestiti<sup>20</sup>, permettendoci di sentirle per come “sanno cantare”, ovvero nel loro essere dettagli di pienezza, poetica sensibile, pulviscolari tratti d’esistenza.

Attraverso questi gesti, dalla distanza alla separazione alla disnascita, può avvenire l’incontro che prima ancora che con l’altro, sarà con noi stessi: sarà riscatto di intimità. Un’intimità che Lévinas chiama raccoglimento.

Da qui si origina allora l’accoglienza, il prendersi cura, l’occuparsi dello stare al mondo in modo autentico, di ascoltare i modi altrui di chiamarsi e mettersi al mondo attraverso parole, forme, espressioni, abiti e fogge.

Sarà stato necessario, allora, inoltrarsi fuori e dentro, fare raccoglimento, porre domande alle proprie parole, stando lontano dal già detto e dal già pensato e da un sentire che ci fa perdere nell’incontro con l’altro, perché smarrisce autenticità: “Se il pensare non spazza la casa dall’interno, non è un pensare, sarà semplicemente una chiarificazione logica in cui si ripete ciò che è già stato pensato all’esterno”<sup>21</sup>.

#### Riferimenti bibliografici

- Arendt H. *La vita della mente*, tr. it. Bologna, il Mulino, 2009  
Bachelard G., *Poetica della rêverie*, tr. it., Bari, Dedalo, 1962  
Bertolini P., *L’esistere pedagogico. Ragioni e limiti di una pedagogia come scienza fenomenologicamente fondata*, Scandicci, La Nuova Italia, 1988  
Bertolini P. *Pedagogia Fenomenologica. Genesi, sviluppo, orizzonti*, Milano-Firenze, La Nuova Italia, 2001  
Celan P., *La verità della poesia*, tr. it., Torino, Einaudi, 2008  
Contini M.G., *Elogio dello scarto e della resistenza*, Bologna, Clueb, 2009  
Derrida J., *Il monolinguisimo dell’altro*, tr. it., Milano, Cortina, 2004  
Fachinelli E., *La mente estatica*, Adelphi, Milano, 2009  
Gadamer H. J., *Il linguaggio*, Roma-Bari, Laterza, 2006  
Jakobson, R. (1963), *Saggi di linguistica generale*, cit. in R. Ronchi, *Teoria critica della comunicazione*, Mondadori, Milano, 2003  
Lévinas E., *Paul Celan, dall’essere all’altro*, tr. it., Roma, Inschibboleth, 2014  
Mancino E. (a cura di), *Trame sottili. Voci diverse per un vestiario sentimentale*, Milano, FrancoAngeli, 2021  
Mancino, E., *Il filo nascosto. Gli abiti come parole del nostro discorso col mondo*, Milano, FrancoAngeli, 2021

<sup>20</sup> Cfr. E. Mancino, *Il filo nascosto. Gli abiti come parole del nostro discorso col mondo*, Milano, FrancoAngeli, 2021 e E. Mancino (a cura di), *Trame sottili. Voci diverse per un vestiario sentimentale*, Milano, FrancoAngeli, 2021.

<sup>21</sup> M. Zambrano, *I beati*, tr. it. Milano, SE, 1990, p. 73.

Mancino E., *A perdita d'occhio. Riposare lo sguardo per una pedagogia del senso sospeso*, Milano, Mursia, 2014

Mancino E., Quirico M., *Guardare*, Assisi, Cittadella edit., 2020

Montale E., *Ossi di Seppia*, Milano, Mondadori, 1984

Nove A., *Poemeti della sera*, Torino, Einaudi, 2020

Tadini E., *La distanza*, Torino, Einaudi, 1998

Zambrano M., *I beati*, tr. it., Milano, SE, 1990

Zambrano M., *La tomba di Antigone*, tr. it., Milano, Baldini e Castoldi, 1983